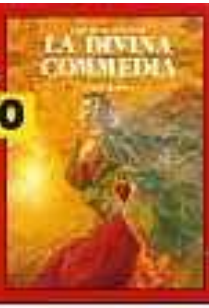
N. 42 - 21 OTTOBRE 1997 L. 2.700

FAMIGLIA CRISTIANA

In regalo
PARADISO
Questa settimana il terzo fascicolo



EFFETTO DI PIETRO

VOGLIA DI ONESTA'

All'Università record di iscrizioni a Legge

I caschi blu

L'ESERCITO (inutile?) DELL'ONU

Sono 45 mila su 12 fronti del mondo, ma il loro numero continua ad aumentare man mano che scoppiano nuove guerre. Li vorrebbero un po' da tutte le parti, persino per fronteggiare la mafia, mancano però i fondi per le missioni. Sono utili per i soccorsi, ma non per sedare i conflitti, anche se qualcuno vuole trasformarli in forze armate permanenti delle Nazioni Unite.

Spuntano tra le loro file i primi militari tedeschi e giapponesi in missione di pace all'estero dal 1945: fronteggiano i khmer rossi in Cambogia. Ritirano le armi dei guerriglieri del Fronte Farabundo Martì nel Salvador. Sbarcano in Somalia per scongiurare la morte per fame di 2 milioni di persone. In Angola sorvegliano le prime libere elezioni. Nel Libano del Sud, quando scatta la rappresaglia dell'esercito israeliano, vengono spazzati via come soldatini di piombo. Peggio ancora in Croazia e in Bosnia: fanno da bersaglio vivente alle formazioni armate in lotta. Eppure li vorrebbero in Sudafrica per far da diga fra i seguaci di Mandela, gli zulu Inkatha e i bianchi al potere. Li chiamano in Mozambico per gestire il dopoguerra civile. Il 66 per cento degli italiani li vedrebbe di buon occhio schierati in Sicilia contro la mafia.

Nel 1988 il comitato norvegese li ha insigniti del Nobel per la pace. Ma non sono mai stati al centro dell'attenzione come oggi. George Bush gli offre la base di Fort Dix nel New Jersey per addestrarsi e tenersi pronti alle missioni più difficili. Il ministro degli Esteri polacco Skubiszewski annuncia che potranno utilizzare liberamente le ex caserme dell'Armata Rossa situate in Polonia. La Germania e il Giappone modificano la propria Costituzione per poter partecipare alle loro operazioni di pace, mentre il capo della diplomazia britannica Hurd li sollecita ad assumere compiti imperiali: diventare una sorta di polizia mondiale. La luce dei riflettori è tutta per loro, per i caschi blu delle Nazioni

Unite, a conferma che la pace gode di pessima salute.

Anche l'Onu ha però i suoi problemi e non sono semplici da risolvere: mancano i soldi e attorno all'organizzazione si sta sviluppando una delle grandi battaglie per il futuro assetto mondiale. Le Nazioni Unite rischiano la bancarotta. Molti Paesi non pagano o sono in ritardo col versamento dei contributi. Nelle casse del Palazzo di vetro c'è un buco di quasi 2 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti, i principali contribuenti, coprono il 25 per cento del budget dell'organizzazione, seguiti dal Giappone (12,5) e dalla Germania (8,9). Ma gli americani sono anche i maggiori debitori assieme ai russi: quando aprono il portafoglio, lo fanno con grande ritardo.

Il segretario generale Boutros-Ghali vorrebbe punire i morosi facendoli pagare ancora di più, suggerisce anche una tassa sulle vendite internazionali di armi, di cui potrebbero beneficiare le finanze dell'Onu, ma l'idea non convince i 5 membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Usa, Gran Bretagna, Francia, Russia, Cina), che guarda caso sono i maggiori esportatori di materiale bellico. Boutros-Ghali si chiede come far fronte alla grande richiesta di Nazioni Unite nel mondo se mancano i soldi anche per gli stipendi.

L'ex ministro degli Esteri egiziano, eletto segretario generale lo scorso gennaio, vuole rilanciare l'Onu assicurandole adeguate risorse finanziarie, un esercito di pronto intervento per prevenire le guerre e un "governo" adeguato alle nuove esigenze. Boutros-Ghali è convinto che non sia possibile affrontare il domani con gli strumenti di ieri. Il Consiglio di sicurezza non riflette più il mondo contemporaneo. È l'ultimo bastione del secondo dopoguerra, dove gli Stati Uniti decidono a nome della Russia e della Gran Bretagna, con la Francia che si adegua e la Cina che si astiene. Ma quelli che la Carta delle Nazioni Unite definisce anacronisticamente "Stati nemici", stanno già bussando alla porta. Il Giappone preme per avere un seggio al Consiglio di sicurezza. La Germania fa sapere che non lo solleciterà, ma se l'organismo venisse ristrutturato avanzerà la propria candidatura.

Boutros-Ghali è favorevole. Usa, Francia, Gran

Dalla Bosnia alla Cambogia: tutte le missioni militari

I caschi blu

L'ESERCITO (inutile?) DELL'ONU

Bretagna sono contro. Per loro è difficile accettare la liquidazione dei privilegi di vincitori del secondo conflitto mondiale. La posizione di Eltsin è semplice: starà dalla parte di chi gli offre di più. La Cina è propensa alle modifiche già adesso. Boutros-Ghali vorrebbe le riforme per il 1995, il cinquantenario delle Nazioni Unite. Oltre al Giappone e alla Germania sono candidati al Consiglio di sicurezza anche Nigeria, India e Brasile in rappresentanza di quel Terzo Mondo che si sente discriminato. Anche l'Italia si candida: da sola o nell'ambito di un seggio comunitario. Ma se Roma ha poche chance di spuntarla, l'ipotesi di creare una poltrona per la Comunità europea, oggi divisa come non mai, appare irrealistica.

Boutros-Ghali è un terzomondista scomodo sia per gli occidentali che per i Paesi afroasiatici. Ha definito il conflitto jugoslavo «la guerra dei ricchi» che scuote la sensibilità dei Paesi benestanti, mentre «la guerra dei poveri» in Somalia si trascina tra l'indifferenza generale. Agli europei ansiosi di battersi a parole per la pace nei Balcani ha mandato a dire di assumersi la responsabilità in soldi e uomini, mentre non ha risparmiato critiche alla Conferenza islamica, alla Lega araba, all'Organizzazione dei Paesi africani per aver fatto poco o niente per far cessare gli scontri a Mogadiscio.

Oggi ci sono 45 mila caschi blu provenienti da decine di Paesi sparsi nel mondo in 12 missioni. Il loro mantenimento costa sui 3 miliardi di dollari all'anno. Quando verrà completato lo spiegamento delle forze multinazionali in Bosnia e in Somalia, l'esercito dell'Onu sfonderà il tetto dei 50 mila uomini. Le Nazioni Unite danno un contributo in dollari ai Paesi che forniscono i militari, che però non sempre copre il costo dei soldati im-

Dove sono i nostri

Attualmente le forze armate italiane partecipano a sette operazioni condotte sotto l'egida dell'Onu: nel Libano, a Gerusalemme, tra Irak e Kuwait, tra Pakistan e India, in Cambogia, nel Salvador e nel Sahara occidentale. Nel Libano meridionale operano 48 elicotteristi addetti ai soccorsi medici. In Cambogia sono presenti alcune decine di carabinieri con funzione di ordine pubblico. Mentre presso le altre sedi gli ufficiali italiani sono inquadrati in qualità di osservatori. Sono impegnati complessivamente un centinaio di uomini.

L'Italia prende parte anche ad altre missioni di pace, come il pattugliamento dello stretto di Tiran per il rispetto degli accordi di Camp David tra Israele ed Egitto, lo sminamento del Kurdistan iracheno, i voli umanitari in Bosnia e il pattugliamento delle coste serbo-montenegrine in ambito Ueo. Dopo la strage di Kindu (Congo, novembre 1961), dove tredici militari italiani furono uccisi dai ribelli durante un volo di rifornimento ai caschi blu impegnati nel Paese, è la guerra nella ex Jugoslavia che ha fatto più vittime italiane. In gennaio è stato abbattuto in Croazia un elicottero della Cee, morti quattro italiani e un francese; in settembre è toccato al G222 in volo umanitario per Sarajevo, con altre quattro vittime.

CARABINIERI NELLA TERRA DEI KHMER ROSSI
Sopra: il contingente dei carabinieri inviato in Cambogia. Accanto: un soldato dell'Onu all'aeroporto di Sarajevo.

Chi guadagna di più

I caschi blu sono tutti volontari e devono esprimere gradimento per la missione. Lo stipendio che percepiscono dipende dal clima, dalla distanza, dal pericolo dell'operazione. Un militare italiano impegnato in missione di pace all'estero guadagna sui 5 milioni, un generale di brigata sugli 8-9 milioni al mese. Le Nazioni Unite danno un contributo al giorno a persona di 110-145 dollari, l'equivalente di 130-180 mila lire, che copre interamente la paga del soldato, ma non quella dell'alto ufficiale. Nell'ambito della stessa missione un militare indiano guadagna molto meno che uno scandinavo, a causa della differenza del costo della vita del Paese di provenienza, ma il contributo dell'Onu è invariato in quanto pericolo e disagio sono uguali per entrambi. Nella ex Jugoslavia un maggiore norvegese percepisce attorno ai 7 milioni, un russo o un polacco la metà.

pegnati nell'operazione. La differenza la paga il Paese che invia il militare. A lungo andare, con il proliferare delle guerre e l'aumento dei costi, o l'Onu dichiara bancarotta o le missioni di pace diventano operazioni ad appannaggio dei Paesi ricchi, sempre che le Nazioni Unite non decidano di istituire davvero un esercito permanente di professionisti, adottandoli magari anche dalla Nato, pronti all'intervento immediato prima che una guerra s'incancrenisca.

Perché onestà vuole che si dica che i caschi blu di oggi sono una specie di Armata Brancaleone, eterogenea, con le mani legate da condizionamenti politici: possono scortare aiuti umanitari, ma non sedare i conflitti. Nella complessa guerra jugoslava sono emerse tutte le debolezze di una forza armata dalle mille anime. I militari russi, di fede ortodossa, hanno apertamente simpatizzato con i serbi; alcuni reparti occidentali, provenienti da Paesi cattolici, hanno parteggiato per i croati; mentre le unità musulmane hanno preso in simpatia i bosniaci. Non essendo truppe di intervento, ma forze di pace che possono solo difendersi, i caschi blu hanno lasciato indifferenti i più forti, i prevaricatori, e hanno indispettito i deboli.

Hanno fatto scena muta di fronte all'espulsione dei civili dalle zone controllate dalle milizie serbe, non sono riusciti a disarmare le bande armate, hanno assistito imperturbabili all'agonia di Sarajevo assediata da più di 5 mesi. La loro opera si è rivelata molto modesta di risultati come sempre quando lo scontro si è svolto senza esclusione di colpi. Così è stato nel Libano, così è adesso nella ex Jugoslavia. Là in 14 anni hanno perso la vita 195 soldati Onu, nei Balcani i morti sono stati una dozzina in 6 mesi, senza contare i 4 aviatori italiani del G222 abbattuto sulle montagne della Bosnia.

Applauditi in marzo a Sarajevo, al momento del loro arrivo, i militari delle Nazioni Unite non hanno fatto molto per continuare a farsi voler bene almeno dalla popolazione. Ci sono stati attacchi di cecchini con morti e feriti sul vialone della Voivoda Putnika, a poche centinaia di metri dalla loro sede; ma pur essendo muniti di blindati non si sono arrischiati a soccorrere i civili colpiti nel timore di essere attaccati. In una città che da mesi soffre vistosamente la fame, perché viene rifornita solo dall'Onu, ma dove con valuta occidentale si trova anche del camembert francese, le tracce della fonte del mercato nero portano dritte alla sede dei caschi blu.

Li hanno definiti i guardiani della pace, in realtà i caschi blu non sono né degli idealisti, né dei Rambo, ma dei volontari, i quali, per una buona paga, vanno ad affrontare situazioni di disagio o di rischio con un'efficace scenografia deterrente: armati e in divisa. Come quel primo contingente di 40 militari pakistani che è sbarcato in Somalia alcune settimane fa per proteggere le scorte alimentari dai predoni locali. Una loro pattuglia, avvicinata in una desolata strada di Mogadiscio da due fotografi, un italiano e un americano, che lavorano spesso in zone di guerra dove le insegne delle Nazioni Unite sono un formidabile lasciapassare, non ha esitato a vendere ai due per 100 dollari un paio di divise e una bandiera dell'Onu.